

Revista Saúde em Redes (ISSN 2446-4813), v. 8, n. 1 (2022).

ARTIGO ESPECIAL

DOI: 10.18310/2446-4813.2022v8n1p295-303

Alla ricerca di dispositivi socio organizzativi per qualificazione dei servizi sanitari e sociali: un contributo riflessivo sull'esperienza osservata

Ricardo Burg Ceccim

ORCID: 0000-0003-0379-7310

Introdução

Questo testo contempla la riflessione presentata alla fine della “Fiera degli strumenti: metodologie per la qualificazione dei servizi e delle organizzazioni sanitarie e sociali”, realizzata in febbraio 2018, all’interno del Laboratorio Italo-Brasiliano di Formazione, Ricerca e Pratiche in Salute Collettiva, avvenuto nello spazio formativo dell’ex ospedale psichiatrico “Francesco Roncati”, oggi sede dell’Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna, Servizio Sanitario Regionale Emilia-Romagna, Bologna/Italia. La “Fiera degli Strumenti” pretendeva mettere in gioco diversi strumenti di “formazione situata”. I presentatori portavano una strategia tra quelle usate nei loro propri progetti di formazione in servizio, e le avrebbero offerto a partecipanti “esploratori” delle loro possibilità, cioè, userebbero la strategia, non come una “lezione frontale”, ma come “azione sperimentale”. Per questa connotazione di apprendimento attivo, la Fiera conteneva anche l’espressione “palestra”. In ogni palestra sarebbero “esercitati” degli apprendimenti attivi, sotto tre slogan: interrogarsi, posizionarsi e incontrarsi. L’idea era comprendere la proposta di formazione situata, trovandosi al di dentro di essa. La denominazione “fiera” era l’opportunità per fare contatto con diversi strumenti e capire che la formazione in servizio non corrisponde ad una lezione “centrata del contenuto”, ma ad una “situazione di coinvolgimento”. In ogni palestra, tre “modalità di esercizio di ginnastica”. Infine, la proposta si completava con due risorse di pensiero: situazione di studio e situazione problema.

Per la situazione di coinvolgimento sono state organizzate tre “palestre” sotto lo slogan di tre verbi riflessivi (così come si trovano nell’idioma italiano): interrogarsi, posizionarsi ed incontrarsi. In ogni palestra, tre “modalità di esercizio”: tre strategie di formazione situata. Le parole d’ordine comprendevano: discutere le premesse di azione (interrogarsi), discutere i processi d’interazione (posizionarsi) e l’emergenza d’innovazione (incontrarsi). La ginnastica era presente nel confronto, nella discussione e nella produzione di differenza. “Etnografi” sono stati evidenziati nell’insieme dei partecipanti con la funzione di osservare come i gruppi si sviluppavano, quali sono state le pratiche adottate, come hanno dibattuto e come si sono coinvolti. L’idea era “restituire” una conoscenza sull’esercizio. Riunite le tre palestre, corrispondeva agli “etnografi d’improvviso” la “situazione di studio”: raccontavano come avevano osservato la “palestra” e, in questo modo, tematizzavano l’esperienza. Infine, una “situazione problema” o problematizzazione, così chiamata: “alla ricerca di una teoria dei

dispositivi socio-organizzativi per la qualifica dei servizi sanitari e sociali”, cioè, fornire una comprensione possibile della “formazione situata” o della “educazione permanente in salute” (terminologia sviluppata nell’*Sistema Unico di Salute*, del Brasile). La problematizzazione dovrebbe emergere in atto, secondo la circolazione tra le palestre, lo sviluppo in qualcuno degli esperimenti partecipativi, e l’ascolto delle etnografie. Questo era il mio ruolo. Il testo che segue proviene dalla trascrizione di questa tappa finale, il cui ordine prevedeva “aggiungere un po’ di teoria”¹.

L’idea di palestra (ginásio)

Un primo aspetto interessante, dal mio punto di vista, è la metafora della palestra. La parola in italiano è palestra, questa parola, in portoghese ha un senso molto diverso. Palestra in portoghese è una prelezione, “l’allenatore” è colui che parla (presenta un contenuto), mentre il pubblico è ascoltatore, fa delle annotazioni e, al massimo, ha il diritto di fare qualche domanda, a cui il conferenzista risponde secondo gli conviene. Palestra in italiano è il luogo dell’esercizio fisico, dove “l’allenatore” mette i corpi in movimento, mentre il pubblico mette in azione le sue possibilità corporali e sviluppa delle abilità fisiche e competenze di movimento. Palestra, in italiano, è il luogo della ginnastica, corrisponde al “ginásio”.

Il “ginásio”, per i greci, era il luogo di attività fisica ed intellettuale destinato ai giovani. In italiano, per fare ginnastica si va alla palestra. In portoghese si va alla palestra per ascoltare, e al ginásio per fare ginnastica. Nel Brasile, “ginásio” era la scuola secondaria, chiamata pure di “curso ginásial” (si faceva dopo la scuola primaria). Facendo uso dell’intercambio culturale, sarebbe interessante il gioco di parole con il gioco dei sensi: se andiamo in palestra per imparare è perché imparare non è effetto di udienza ad una prelezione, ma esercizio di imparare insieme a un mediatore della conoscenza, che cerca di sviluppare le abilità cognitive e le competenze intellettive. La buona lezione non verrebbe da un oratore (conferenzista), ma da un allenatore di ginnastica (ensino ginásial).

La “palestra” può essere il luogo dell’“ensino ginásial”, apprendimento dell’eloquenza o alfabetizzazione, luogo di conversazione e discussione, sviluppo di esercizi ginnastici e abilità di pensiero. Esercizio mentale: esercizio di pensiero, più che allenamento cognitivo. Esercizio che chiama in causa la potenza del corpo come potenza di pensiero, lasciare che gli affetti del corpo siano dei portatori di pensiero, mettere in gioco il corpo. Un esercizio modifica il corpo, cambia la respirazione e il polso, il corpo traspira. E con gli apprendimenti? Il corpo non traspira, la respirazione e il polso non si modificano? Se posso domandare quali sono le potenze del mio corpo nella ginnastica, considero che possiamo domandare quali sono le potenze del nostro pensiero quando andiamo a scuola. Nella formazione situata (o Educazione Permanente in Salute) sono sfidate le nostre potenze di pensiero o soltanto trascorre l’allenamento cognitivo passivo (ascoltare e serbare)? Possiamo arrivare ad un’altra domanda: quali sono le potenze del mio pensiero? Quanto può cambiare il mio pensiero? Quanto il mio pensiero può essere esteso? Quanto il mio pensiero può smantellare i saperi che io già possiedevo per, allora, arrivare a saperi sui quali io mai mi ero domandato?

Capacità di guardare e “sentire con”

Fatto questo preambolo, commento il giorno d'oggi. Nell'esercizio proposto, una cosa in primo luogo mi ha chiamato l'attenzione; in questo foglio che tutti hanno ricevuto (Immagine 1) c'è un'informazione scritta, un orientamento per il lavoro, ma c'è lì anche un'informazione in disegni. Abbiamo almeno tre "informazioni non testuali": un corpo che si esercita, uno zaino con una coperta ed una bussola, e subito, un punto di localizzazione.

L'Immagine 1 è portatrice di alcuni presupposti: ci sarà qualche sforzo fisico, attività. Ci sarà un percorso, porteremo uno zaino. Porteremo alcuni oggetti, ma anche coperta e bussola. Possiamo avere bisogno di pernottare, può esserci bisogno di cercare da soli riorientamento di strada, portare la coperta è prudente e la bussola può aiutarci. C'è un punto di localizzazione, quindi ci saranno dei luoghi da stare e da conoscere. L'immagine distribuisce anche persone e durate. Sono stati configurati dei luoghi, ma questa "mappa" non avrà il controllo sugli avvenimenti, il luogo segue vivo. La sfida fatta è stata mettersi in scena. Finché la scena si svolge non siamo un collettivo. Per arrivare ad essere un collettivo dobbiamo vivere ed "inventare" il luogo.

Uno strumento importante dell'azione nei luoghi è lo sguardo. Dove guardiamo? Cosa siamo capaci di vedere? Vediamo delle cose grandi o piccole? Vediamo l'invisibile? Le cose piccole ci sono, ma abbiamo la tendenza di non vederle. Certe volte le vediamo, ma non crediamo che giustifichino importanza. In un esercizio di percezione, alleniamo lo sguardo focale, per vedere ciò che importa. Generalmente, facciamo l'immagine che un occhio guarda in frente, in linea retta e diretta. Uno sguardo, intanto, ha bisogno di ampiezza, capacità di foco e dintorni (si alternano). Uno sguardo retto e uno sguardo obliquo, guardare in frente, ma guardare anche in agguato. Uno sguardo verso la realtà, ma anche verso ciò che è virtuale. Uno sguardo maturo, ma anche infantile. Uno sguardo verso il foco, ma anche uno sguardo al campo visivo. Uno alle evidenze, ma anche uno sguardo all'invisibile (Immagine 2).

Questa è una capacità da sviluppare, quella di essere capace di vedere. Certi animali come la mosca, ad esempio, vedono così. L'occhio della mosca offre una visione panoramica, che le permette di accompagnare i dintorni (a sinistra, a destra, su e giù) e di muoversi in diverse direzioni. È molto difficile uccidere una mosca perché essa non smette di muoversi, il suo occhio riesce ad individuare anche una movimentazione minima. Noi ci muoviamo pochissimo, di solito in avanti, e vediamo pochissimo, soltanto ciò che sta davanti. Possiamo fare una domanda: siamo davvero capaci di muoverci con questo livello di attenzione? Giacché non abbiamo un occhio di mosca, abbiamo bisogno di attivare delle sensibilità. Noi proviamo certe cose qui, oggi, che permettono di aiutare il nostro occhio a cambiarsi.

Adesso, pensate che tanto più io copio una tecnica da applicare, tanto meno ho bisogno di sviluppare il mio occhio. Quando io imparo una tecnica è per dire: è viabile, è possibile, qualcuno l'ha fatto, qualcuno ci ha provato. Noi abbiamo portato qui, quindi, negli esercizi, certe cose importanti, mi pare. Prima che gli esercizi arrivassero qui perché alcuni di noi gli utilizzano in scene di formazione in servizio, essi provengono da esperienze concrete, costitutive di luogo, sono degli esperimenti. Tutti gli strumenti portati qui provengono da una regione, da un servizio o da un gruppo che può dire perché ha sviluppato quello strumento, o cosa pretendeva con quello strumento, e come esso è stato usato. Insomma, la cosa più importante non è lo strumento, ma tutte queste domande che un gruppo locale ha posto, sviluppato ed sperimentato. Io vorrei chiamare l'attenzione su questo.

Ciò che noi, infine, abbiamo fatto qui, non è stato “rivedere strumenti”, abbiamo prodotto l’incontro. Si produce così, siamo diversi gli uni dagli altri, ma produciamo delle cose in comune. Quando produciamo ciò che è comune, non succede di restarci uguali, restiamo diversi di ciò che eravamo. Quando facciamo cose comuni, ciò che avviene è che ognuno di noi diventa più diverso di quanto era (Immagine 3).

Questo è quanto io volevo che potessimo capire, quando produciamo qualcosa in comune, non importa se restiamo tutti uguali e cominciamo a fare la stessa cosa. Ciò che importa è che restiamo più diversi di quanto eravamo. Questa area di comune cambia sempre, perché se modifichiamo, facciamo delle nuove comunità, cambiamo e cambiano i nostri comuni. Questa è la reindividuazione permanente. Questo è il movimento necessario per impararlo o per farlo in rete. Non stiamo avendo a che fare con cose semplici, nonostante cerchiamo di semplificare tutto al massimo. Ad esempio, ridurre una malattia ad un’unica spiegazione e un trattamento ad un’unica condotta. Ridurre gli apprendimenti ad un unico modello di imparare o la didattica ad un unico modo di insegnare. Qualunque malattia in un corpo muove varie cose in quel corpo: chi aiuterà a prendersi cura? Cosa deve cambiare nella routine di vita e lavoro? Che attività non saranno più fatte? Cosa non è più possibile mangiare? Tutte queste cose già cambiano una persona. Qualsiasi cosa che cambi una persona, già indica che stiamo parlando di una cosa complessa. Tutto il tema sulla fragilità già riportato qui, non è perché ci siano delle persone più o meno fragili, ma perché non abbiamo il controllo sulle nostre esistenze. Quando citiamo delle persone in processi di vita molto diversi dai nostri, è solo per far vedere che la produzione della vita trascende la nostra comprensione attuale e ci chiede sempre altre pratiche, altri processi, altre istruzioni.

Le istruzioni d’oggi

Tornando alle istruzioni (Immagine 1), verifichiamo tre verbi: posizionarsi, interrogarsi, incontrarsi. È interessante il verbo riflessivo. Il verbo riflessivo fa affermare che l’azione è su ciò che ci succede. Ad esempio, l’incontrarsi è incontrare se stesso. Il primo margine proposto è stato “posizionarsi”. C’è una prima possibilità, quella che potessimo rispondere “dove sono io”, “dove lavoro”, “qual’è la mia localizzazione”, ma anche è mettere in evidenza il mio punto di vista, la mia prospettiva, dalla quale io osservo. Un po’ della nostra identità, ma anche un po’ della nostra malleabilità, della nostra permeabilità, della nostra disponibilità. Sapiamo chi siamo, quale collettivo(i) formiamo. Chi è ognuno di noi che lavora in questo luogo? Chi è ognuno di noi che è venuto a questo laboratorio, che si trova disegnando questo posto? Posteriormente, quindi, l’interrogarsi: chi è ognuno di noi? In riunione, in piccoli gruppi, in plenario. Si presenta la possibilità di interrogarsi, mettersi in dubbio: quali sono le nostre necessità, del nostro gruppo, dei nostri utenti? Cosa abbiamo bisogno di imparare insieme ognuno di noi? Quali sono le cose che dobbiamo imparare oggi? Quali sono le nostre necessità di apprendimento? Infine, incontrarsi, che è già un posizionarsi da un altro posto, scoprirsì nell’azione.

Ripensare la sequenza: interrogarsi, incontrarsi e posizionarsi. L’interrogarsi significa non stare bene come sta, qualcosa non sta bene così, manca qualcosa, o qualcosa è incompleta, qualcosa provoca inquietezza nel corpo. A questo voglio chiamare interrogarsi, uscire dal posto che eravamo, il luogo conosciuto, il luogo dove noi

sappiamo qual'è il nostro ruolo. L'interrogarsi quando io mi faccio delle domande su quale luogo è questo e perché io occupo questo posto o in quel modo? Perché io mi presento in questo modo? Non è solo il perché, ma interroga anche dove sono. Qual è il luogo che mi disturba? Quali sono i disturbi? È mettersi in discussione, sentirsi a disagio, scomodarsi. È questo un primo movimento perché io possa rispondere perché sono venuto qua. Io ho uno scomodo, un disagio o qualche cosa che mi sta lasciando irrequieto. Questa inquietudine, questo disagio genera il movimento del divenire. Questo sarebbe il primo luogo perché noi mettessimo la parola interrogarsi. La seconda sarebbe incontrarsi, che dopo il disagio sarebbe come aprire le sue percezioni, usare quell'occhio sul quale ho parlato prima. L'incontrarsi è uscire dall'occhio che focalizza le sue percezioni, è scoprire l'occhio dell'ampiezza e delle delicatezze (Immagine 2). Posizionarsi diventa una scelta etica e politica. Cosa voglio creare, quali reti sto cercando, quali reti sto componendo? Questa sequenza: interrogarsi, incontrarsi e posizionarsi sarebbe mettersi in discussione, mettersi in analisi, incontrarsi con l'ampiezza, con tutto ciò che ti può mettere a disagio con te stesso, polso vitale, quindi, posizionarsi in difesa della creazione, dell'invenzione, della ricreazione, del cambiamento, della novità. Quello che ha bisogno di essere possibile è entrare in novità di sé e dei contesti. È necessario che diventi comodo tornarsi differente, che le percezioni possano cambiarsi. Se le mie percezioni sono modificate, posso snaturare certe posizioni e ritrovarmi? Questo significa il ritrovarsi, è il fare in comune. Incontrarsi vuol dire che l'altro modifica il mio io, "io" come "altro di me"(Immagine 3).

Il verbo riflessivo viene per mettere delle domande, domandare sulla disposizione all'incontro, e dire perché in questo luogo. Proprio qui, ognuno ha presentato una posizione sul perché è venuto, perché c'era un'interrogazione, perché è stato costruito uno strumento di incontro e perché aveva qualcosa da portare qua. È diventata la posizione di portare qua. Il modo in cui siamo arrivati non è da dove veniamo. Se il modo è dove arriviamo, e già sappiamo che si tratta soltanto di un modo, noi dobbiamo ritornare ad interrogarci, e dovremo produrre un altro modo. Sempre arriveremo ad un modo e sempre deformeremo questa forma nella costruzione di qualcos'altro che possa essere differente e che produca un'altra zona di comunità. È importante che sempre cerchiamo un modo e arriviamo in un modo. Il seguente passo è deformare e un altro di noi verrà.

Vi do un esempio, c'è un pittore, Paul Klee, ele usa l'espressione "formazione" per dire che noi sempre arriviamo ad una forma, ma la forma è sempre formazione. Non è una forma che è finita, perché continuiamo producendo delle forme. Il pittore riferisce che l'arte è formazione e non forma. Ed egli dá un esempio per capire questo, che è: il silenzio richiede il rumore, ma il rumore richiede il silenzio. Questo movimento è continuato, sempre noi faremo così, il silenzio richiederà che facciamo dei rumori, ma il rumore richiederà che ritorniamo al silenzio. Oggi uno strumento mi ha chiamato molto l'attenzione: il silente, o il silenzioso. Che un po' questa espressione del silenzio che esige un rumore, ma il rumore che esigerà un silenzio. Il silente è qualcuno che, in silenzio, osserva. Sarebbe una parola più bella che il silenzioso, in portoghese, che sarebbe restare quieto. Il silente non sta quieto, solo non sta parlando, non sta producendo rumore, ma egli è là. Dopo viene la narrativa. Il silenzio è la narrativa. È apparsa ancora una terza parola qui: rinarrare. Sono le tre stesse parole che ho messo prima. Il silenzio dell'interrogarsi, il narrare dell'incontrarsi e il rinarrare del posizionarsi. Il silenzioso è apparso qui come un possibile utente, che è quello che nelle nostre riunioni di lavoro non parla mai, perché si trova al di fuori del

servizio, egli è il cliente dell'attendimento.

Nell'ambito dell'educazione permanente in salute, bisogna che il silente entri o che riflettiamo con gli utenti che entrano, oppure andiamo noi fino al luogo dove gli utenti stanno parlando e noi siamo i silenziosi capaci di ascoltare. Oppure, anche noi occuperemo questo ruolo. Alle volte il silente è colui che, in una conversazione, non parla di ciò che è avvenuto, ma egli dice: se io fossi l'utente... Io credo che questa è stata la conversazione che è avvenuta qui. È questo che il silente deve dire: io sono l'utente... io finora sto ascoltando, e adesso come utente io dirò ciò che io penso su questa riunione di lavoro. Quali cose sono state dimenticate? A quali cose è stata data troppa importanza, e per me non sono importanti? Quali sono le cose che io dovrei fare, ma non c'è apertura qui per farle? Che cose non sono state dette, ma io già le faccio? Quindi, il silente viene per dire di tutta quella conversazione e pratiche che avvenivano lì dove egli restava silenzioso. Nel caso che egli fosse presente e parlando, cosa avrebbe detto? Queste tre cose che io ho preso là – silente, narrativa e rinarrativa- che io ho detto che potrebbe essere interrogarsi, incontrarsi e posizionarsi, ci danno un nucleo con dentro tante cose: gli strumenti, i cambiamenti, i talenti, i sussurri, il dare la voce. Abbiamo visto tante possibilità in cui potremmo silenziare, osservare ed ascoltare, varie forme di incontrarsi, vari strumenti di incontrarsi. Ed, infine, posizionarsi, mettersi in qualche luogo dopo gli effetti che l'incontro ci ha prodotto.

Infine, perché parliamo di educazione permanente in salute? L'espressione "educazione permanente in salute" (brasiliiana) presenta quali sfide? È stata collegata all'espressione formazione situata. La formazione situata è collegata al concetto di educazione permanente in salute perché dice sul luogo, sul territorio e sul mondo delle pratiche, che ha bisogno di produrre effetto su di noi. Non possiamo imparare solo con la letteratura, abbiamo bisogno di imparare con i luoghi, con gli incontri, con le persone, con le culture, , con i linguaggi. Vari strumenti, oggi, hanno portato le culture, i linguaggi, i luoghi, i territori, strumenti questi venuti da una scena d'azione. Sono venuti da questa esperienza situata.

L'educazione permanente in salute ha un concetto che io ho sviluppato da qualche tempo, quello che 4 elementi necessariamente devono essere messi, affinché prendiamo, non solo l'informazione situata come qualcosa di rilevante, ma l'implicanza con il sistema sanitario: 1) cambiare le pratiche di cura, metterle in discussione: è corretto il modo in cui stiamo facendo? Riesce a gestire l'altro? I suoi interessi e stili di vita? Molte delle nostre pratiche sono regolate da istanze che definiscono quali sono le pratiche permesse e quali pratiche sono autorizzate, al punto che non ci domandiamo su cambiare queste regole o queste logiche che organizzano le pratiche. In un processo formativo, questi disegni hanno bisogno di essere messi in discussione. È proprio così? Continua ad essere in questo modo? Cosa succederebbe se fosse un'equipe di discussione? Cosa succederebbe se io non dovessi solo rispondere ad una regola, ma se dovessi rispondere a ciò che osservo, a ciò che sento? 2) Qual è l'interesse del silente, del nostro utente? Cos'è la cittadinanza in salute, e come va il processo sociale? Allora, non serve a niente domandare a me stesso quali sono le pratiche che hanno bisogno di essere cambiate, senza qualsiasi collegamento con quanto l'altro, il silente, sente o con quello che egli dice. Bisogna che io metta in dubbio le pratiche e bisogna che io lasci il silente parlare, e che io sia capace di ascoltare il silente. 3) È necessario anche mettere in discussione qual'è la rete disponibile, qual'è la logica della gestione? Qual'è la logica di

organizzazione dei servizi? Al posto dove io mi trovo, c'è una logica di gestione della politica, io devo fare questa domanda per posizionarmi come cittadino, non soltanto come tecnico. Ho bisogno di posizionare i miei atti e ruoli. 4) Stabilire delle pratiche formative in modo che tutto ciò sia oggetto di conversazione, di cambiamento e di interazione. Ciò che abbiamo fatto qui, oggi, durante il giorno, è stato ascoltare com'è possibile insegnare ed imparare in reti di conversazione, in "palestra" ma non in "prelezione". È questo un apprendimento molto diverso da una conferenza in cui qualcuno parla e l'altro ascolta. Io, adesso e qui, parlo abbastanza, lo faccio alla fine. Io sto parlando dopo tutto un giorno di lavoro che io ho accompagnato, la cui funzione è sviluppare un'osservazione di produzione. È diverso dal fatto di essere stato io la prima persona che ha parlato e chiudere l'argomento. La formazione può avvenire in territorio, sotto lo scambio tra quelli che sono in situazione.

Considerazioni finali

Se era per contribuire con qualche teoria, alla ricerca di dispositivi socio-organizzativi per la qualifica dei servizi sanitari e sociali, il mio contributo è sulla formazione situata e sulla possibilità di connessione con la nozione di educazione permanente in salute che facciamo nel sistema sanitario brasiliano in questo momento. In ogni palestra sono stati "esercitati" degli apprendimenti attivi, sotto gli slogan di interrogarsi, posizionarsi ed incontrarsi. Eserciti la formazione situata, essendoci dentro. La denominazione "fiera" è stata l'opportunità di fare contatto con diversi strumenti e capire che la formazione in servizio non corrisponde ad una lezione "centrata del contenuto", ma ad una "situazione di coinvolgimento". In ogni palestra, tre "modalità di esercizio ginnastico". Infine, abbiamo vissuto insieme alcune risorse di pensiero: la ruota tra pari, la situazione di studio presentata da "etnografi di turno" e la situazione problema per aprire una riflessione situata.

Dalla formazione situata all'educazione permanente in salute, solo altri interrogativi, incontri e posizioni: imparare in base al territorio e trasposizioni, imparare la storia delle pratiche e il suo potenziale di alterarsi, imparare con l'altro, e lasciare che ci faccia cambiare, imparare la politica e collocare il nostro lavoro a servizio della difesa di un mondo inclusivo, partecipativo e dei diritti. Insegnare ed imparare vuol dire comporre dei circoli di cultura, metterli in rete, in modo che tutte le pratiche e tutti i saperi possano fare esperienza del piegarsi e spiegarsi delle composizioni, ricomposizioni ed innovazioni.

Dopo aver detto tutto ciò che io ho detto, solo mi resta ringraziare l'opportunità che mi hanno offerto, non per aver fatto questa restituzione, ma per quello che mi hanno fatto sentire in questo giorno. Su questo punto, devo ringraziare tutti, è stata una grande opportunità per imparare e farmi delle domande.

Referências

1. Franco TB, Burg Ceccim R. Prassi In Salute Globale: Azioni Condivise tra Brasile e Italia. Serie Salute Collettiva e Cooperazione Internazionale. Porto Alegre, Rede Unida Editora, 2016

Immagine 1

Immagine 1 – Le tre palestre della Fiera di Strumenti

Le Palestre della Fiera

Posizionarsi
 Ore 10,00 Tombola dei talenti
 presentato da Unione Terre di Castelli
 Ore 11,00 Scambioteca
 presentato da Comune di Comacchio
 Ore 12,00 Le mappe di cui ho bisogno
 presentato da Unione Valle Savio

Esploratori:
 Alessandra Bueno
 Luciana Cabral
 Luciana Carnavale
 Liliana Fava
 Sabrina Franceschini
 Antoninho Lunelli
 Paulo Mendonça
 Giacomo Prati
 Diletta Priami
 Patrizia Selleri
 Erika Rodrigues

In: Auletta

Incontrarsi
 Ore 10,00 Dialogo a due
 presentato da Comune di Ferrara
 Ore 11,00 Dar Voce
 presentato da Unione Terre d'Argine
 Ore 12,00 I.D.E.A.
 presentato da CEFAL

Esploratori:
 Luca Benecchi
 Giovanni de Souza
 Franca Francia
 Gabriella Gallo
 Cinthya Kisse
 Fernando Leles
 Cristiana Magni
 Lorenza Malucelli
 Antonio Maturo
 Tatiana Menezes
 Monica Moranguiera
 Adriana Pinto
 Marcia Santan

In: Aula A

Interrogarsi
 Ore 10,00 Il silente
 presentato da Unione Distretto Ceramico
 Ore 11,00 Ri-narrare le storie
 presentato da Unione Bassa Reggiana
 Ore 12,00 Esercizio Etnografia organizzativa
 presentato da AUSL Modena

Esploratori:
 Carla Albuquerque
 Costanza Ceda
 Marcia Fernandes
 Vinicius Filipak
 Claudemir Gribim
 Everson Krum
 Davide Mazzoni
 Adriana Melo
 Roberto Nakamura
 Francesca Paron
 Rosa Eugenia Pesci
 Vincenza Pellegrino
 RobsonSilva

In: Aula Ex Cappella

Immagine 2 – Sguardo Retto e Sguardo Obliquo



Immagine 3 – Processo di educo(tras)formazione mediante l'Incontro

(Contenuti dell'immagine 3: Io – Altro – Incontro -> io – altro -> Zona di Comunità/io – altro -> Zona di singolarità – Zona di singolarità)

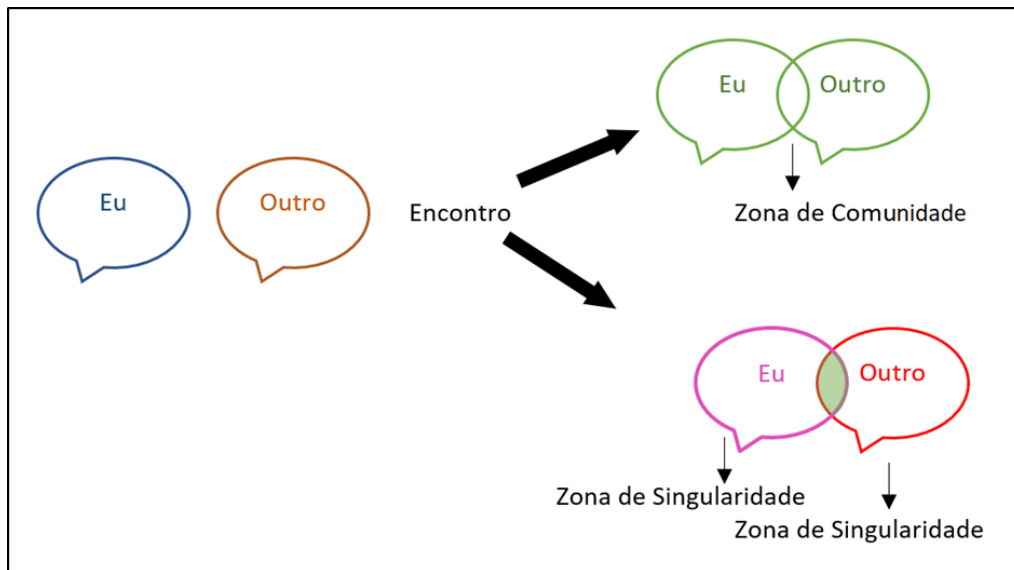
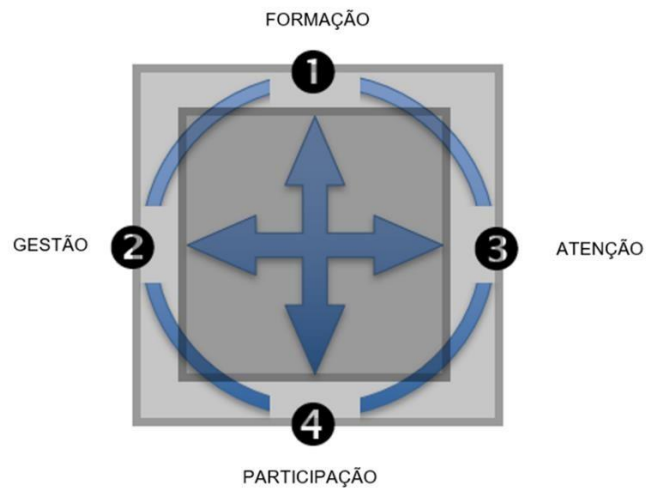


Immagine 4 – Il quadrilatero della formazione

(Contenuti dell'Immagine: 1- FORMAZIONE; 2 – GESTIONE; 3 – ATENZIONE; 4 – PARTECIPAZIONE)



Como citar: Ceccim RB. Alla ricerca di dispositivi socio organizzativi per qualificazione dei servizi sanitari e sociali: un contributo riflessivo sull'esperienza **Saúde em Redes**. 2022; 8 (1). DOI: 10.18310/2446-4813.2022v8n1p295-303

Recebido em: 15/07/20

Aprovado em: 14/10/21